

VERSO UNA RICORRENZA

di
Giuseppe Dalla Torre

Ci stiamo avvicinando ormai rapidamente verso una ricorrenza significativa per la nostra Unione: nel 2018, infatti, celebreremo i settanta anni dalla fondazione.

L'approssimarsi di quel traguardo, certo non consueto per una associazione in tempi di crisi profonda dell'associazionismo, può essere un'occasione propizia per tornare a riflettere sulle ragioni del nostro stare insieme, sul significato ecclesiale di una formazione sociale di fedeli laici operanti nel mondo del diritto, sul senso del nostro rapportarci col mondo del giure: il foro, la giurisdizione, i luoghi nei quali il diritto si fa e diviene.

Sulle soglie di una nuova consiliatura a livello di Unione Centrale, uno sguardo prospettico che pensando al settantesimo dell'UGCI immetta nel corpo sociale fermenti nuovi e rinvigorisce sarebbe davvero un bel programma; sarebbe un modo adeguato per rispondere, secondo le nostre vocazioni ed attitudini, al richiamo di Papa Francesco: « La grande sfida è far crescere il senso di responsabilità dei laici ».

Negli anni immediatamente successivi al Vaticano II quello della identità e della responsabilità dei fedeli laici nella Chiesa e nel mondo era stato uno dei temi più studiati e dibattuti; era stato percepito come una delle grandi novità dell'assise conciliare che superava l'antica contrapposizione, risalente almeno al medioevo (come non ricordare il *Magister Gratianus* e il suo "*duo sunt genera christianorum*"?), fra una *Ecclesia ducens* ed una *Ecclesia ducta*, fra gerarchia e gregge dei fedeli. Intere biblioteche teologiche e canonistiche furono scritte, in quegli anni roventi, per individuare le dimensioni della laicità, se questa fosse condizione della maggior parte

dei fedeli (quelli che non sono “né chierici, né religiosi...”), o addirittura di tutta la Chiesa; per cogliere il senso di un laicato attivo e protagonista, non meramente passivo. Furono gli anni della riscoperta — grazie anche alle citazioni conciliari — di quel tesoro lasciatoci dalla Chiesa primitiva che è la lettera *A Diogneto*. Quanto ci siamo soffermati, interroganti ma anche rapiti, sulle sue incisive affermazioni, per cui i cristiani senza essere del mondo sono chiamati a vivere nel mondo, al punto tale che ad essi « non è lecito abbandonar[lo] » (n. VI, 10)!

Dobbiamo ammetterlo: il tema della responsabilità del laicato cattolico nell'animazione cristiana dell'ordine temporale, tema tra i temi dominanti del Vaticano II, a cinquant'anni dalla conclusione del Concilio appare oggi sfocato e poco presente. Una sorta di anemia — e sempre con le solite, dovute eccezioni — sembra affliggere il popolo dei fedeli. Almeno nel nostro Paese quello che con incisiva espressione è stato denominato il Movimento cattolico, e che nell'esperienza maturata tra Ottocento e Novecento ha sicuramente anticipato le deliberazioni conciliari sui laici, parrebbe dissolto. Lo stigma della società liquida, come oggi usa dire seguendo la definizione di Zygmunt Bauman, sembra aver intaccato anche la società ecclesiale. Cosa del resto non sorprendente, se si pensa che la Chiesa pellegrinante vive nel mondo; che i membri del popolo di Dio sono parte dei popoli di questa terra e respirano la cultura del proprio tempo. È sempre stato così, ed oggi non può non essere altrimenti.

Ma di certi svolgimenti occorre avere la percezione, per poi poter intervenire. Per « far crescere il senso di responsabilità dei laici » è però necessario anche tornare alla scuola del Vaticano II; si impone un nuovo processo di recezione degli insegnamenti conciliari, che passi attraverso un discernimento dei diversi contesti sociali e culturali di oggi, rispetto a quelli di cinquant'anni fa. Ecco un bell'impegno formativo, di aggiornamento, per le nostre Unioni locali, che potrebbero utilmente rileggere i documenti del Concilio per noi più direttamente pertinenti — dalla cost. past. *Gaudium et spes*, al decr. *Apostolicam actuositatem*, alla dich. *Dignitatis humanae* — al fine di vedere come i relativi insegnamenti possano influire sul nostro modo di essere, oggi, giuristi, di “pensare il diritto” e di “fare diritto”.

Penso comunque che l'occasione di uno sforzo particolare di riflessione e di aggiornamento del nostro agire, in vista della ricorrenza segnalata, potrebbe passare attraverso il perseguimento di alcuni obiettivi: mettere nuovamente a fuoco le finalità e l'identità

dell'UGCI, quindi le peculiarità che la distinguono rispetto ad altre associazioni similari; favorire l'effettiva presenza, tra i soci, di tutte le professionalità giuridiche; promuovere maggiori e più aperti rapporti tra Unione Centrale ed Unioni locali, in un sano pluralismo di posizioni che si confrontano in un dialogo positivo ed arricchente; migliorare la messa a fuoco della molteplicità delle tematiche rilevanti dal nostro punto di vista, senza cristallizzazioni od ignoranze; favorire una maggiore presenza pubblica dell'Unione a livello locale, nazionale e internazionale, nell'ambito di ciò che è suo proprio sia dal punto di vista contenutistico sia dal punto di vista delle modalità di presenza.

Ultimo, ma non ultimo, credo che tutti individualmente ed insieme si debba generosamente contribuire a far crescere il senso di comunione ecclesiale, di carità fraterna, di solidarietà cristiana, di magnanimità, di vita spirituale nell'Unione. Abbiamo in tal senso esempi bellissimi da parte di coloro che hanno fondato l'Unione e *qui nos praecesserunt*: anche il farne memoria può essere un utile percorso, oltre che una doverosa attestazione di riconoscenza.